

DELLA MISERIA DELL'AMBIENTE ARTISTICO

ovvero

impara l'arte e mettila da parte

Risuonino alte le trombe! Più in alto, più dentro risuonino le trombe, le trombe!

Il richiamo alla festa arde perenne, il banditore reclama attenzione. Truppe automatiche di saggi urlano l'appello e sguinzagliano cani da punta, alla ricerca insaziabile di adepti e utenti in grado di trangugiare, pur senza denti, il propinato e il propinabile (la masticazione è un affare per pochi).

Gli astanti esultano per il conferimento del titolo: finalmente l'inessenziale torna a far parte del consumabile, in margine alla capillare amministrazione dell'efficiente e del consentito. Il Ministero dell'Amore ha elargito agli incaricati l'incarico di incaricarsi. Il sol dell'avvenire è l'autorizzazione ufficiale a risorgere, inoculata a chi ha avuto fede. Ad ogni squillo di tromba, un tintinnio di calici vuoti. Nei foyer di nuovo illuminati a giorno si brinda all'intermittenza e ai tempi supplementari, nell'attesa del prossimo folgorante debutto.

Banalmente, si potrebbe dire che nulla è successo.

Cinicamente, potrebbe dirsi che nulla accadrà.

Ad ogni poltrona occupata nella platea soavemente profumata di etere e solventi, corrisponderà un circo di millanterie; per ogni poltrona vuota, un grazioso epitaffio.

Comunque, si trattava e si tratta esclusivamente di poltrone. Poltrone.

Eppure l'occasione era propizia per gridare finalmente allo scandalo.

Il fascismo senza travestimenti ha divelto i cardini delle porte e scaraventato a gambe all'aria le chimere. L'Ordine ha assassinato il Disordine, e ne ha versato il sangue lungo le strade deserte. Questo era quello che ci si aspettava da lungo tempo, questo era quello che segretamente si desiderava, una guerra, infine, con il nemico a un tiro di schioppo, con la puzza dei cadaveri ficcata su per il naso, la bava colante alla bocca, l'assedio alla città già assediata, le armi della bellezza che salverà il mondo caricate non più a salve, l'avverso destino rivolto ad un punto contro chi l'aveva barbaramente programmato. Si poteva d'un tratto ingaggiare la battaglia a lungo invocata in cui resuscitare i morti, riaccendere gli animi e dare fiamma alle torce per riprendersi la notte. Un tuffo nell'estasi. Una capriola, quasi.

L'eresia, invece, con la sua feroce presunzione, è stata ricacciata nelle cantine (dove peraltro albergava da tempo immemore), confinata nelle catacombe del senso, ed è rimasta lì ad ammuffire, fraintesa, lacerata, stravaccata in botti di legno massello, destinata come sempre ad assaggi occasionali di palati superiori ben educati alla pericolosità degli aromi naturali e delle decisioni. Gli anni bruciati sono serviti soltanto come stoppie per gli anni a venire, che niente, niente restituiranno, a parte la cenere.

E allora, elemosinare le tombe, purché spaziose abbastanza da farci entrare i monili, i sonagli e le scarpe dalle suole consumate per il troppo recedere. Tinteggiarsi le labbra per dare onore e belletto alla parola remissione, voce del verbo chinarsi, verbo regolare coniugato così tante volte all'infinito da risultare unico vocabolo di senso compiuto possibile. Eccitarsi, allo scoccare dei due minuti d'Odio. Assolversi, prima che qualsivoglia giudizio penetri nella carcassa liberandone il tanfo.

Così spaventevole e desueto il tempo con cui non ci si vuole davvero mischiare, preferendo sempre e soltanto l'innocenza dell'arazzo con le vite dei santi e le apologie degli ipocriti.

Come se l'Ordine abbia qualche possibilità di ferire, come se l'Ingiunzione possa effettivamente ingiungere alcunché a chi dice di aver scelto di non prestarsi al gioco.

Dice, appunto.

E il misfatto è questa ombra che non si sposta, neanche a un tramestio della luce. Confezionare ciò che di più imbecille rimane da mostrare. Sorvolare svogliatamente il campo di macerie. Smettere le consegne e purificarsi nella perpetuazione del crimine. Assistere ma senza più esistere. Conservarsi, né più né meno che una latta di porcherie da quattro soldi.

Tutti spettatori, nella buona e nella cattiva sorte. Da una parte i morti registrati che pagano per lasciarsi morire indefinitamente al buio della sala, dall'altra i morti altrettanto registrati che si fanno pagare per morire nello stesso buio, al riparo da occhi veramente indiscreti. Tutti ben attenti a che la propria morte non diventi un martirio, a che la propria testimonianza testimoni sufficientemente il nulla, purché immateriale. Continuare. Mentre fuori, intanto, esplose il mondo. E nessuno osa dirne lo scempio.

Al riparo! Al riparo! Le trombe risuonano nelle altezze. Canti di gloria si levano dalle città in tripudio. Torme di angeli di fuoco annunciano liete novelle agli uomini di buona volontà. Le popolazioni si aggirano euforiche tra labirinti di transenne e discipline, spedite al massacro, le facce contratte in smorfie d'angoscia. Chi ha taciuto, persisterà nel tacere. Chi ha pronunciato parole, sarà individuato e cacciato. Chi ha esitato finirà col persuadersi. Non c'è modo migliore per sentirsi a posto. Dei misteri, dell'estasi, delle epifanie e degli altrove non rimarrà traccia, forse. Della vita, con tutto ciò che di irrimediabile comporta, non resterà che qualche ciottolo sbatacchiato sul greto di un fiume (se mai un fiume scorrerà ancora). Le crepe dischiuse dalle visioni diventeranno ferite, cicatrici e poi lembi di pelle intatta. Si fa presto a dimenticare. Si deve dimenticare per non essere schiacciati. E per la proprietà transitiva del disastro: si deve essere schiacciati per non dimenticare.

In fondo ogni velleità di rivolta era un orpello, una decorazione ad uso e consumo degli intenditori, nel migliore dei casi un passatempo. Innocuo quanto basta per prendere tempo – prendere tempo. Intanto il tempo è passato, e nulla ha fatto di quello che aveva promesso. Né nel cielo, né sulla terra. Le stelle rimangono lontane, di loro si sa tutto ma nessuno osa più contemplarne l'enormità. Sono troppo distanti per poter diventare fotografie, o oggetto di scambio, troppo preziose per poterne fare tesoro semplicemente ricordandole. Anche osservarle è diventato mestiere, intraducibile se non nei termini del dare e dell'avere secondo equivalenze tintinnanti. La notte non canta più se non nelle orecchie di qualche primitivo; il giorno si ammanta di disperazione soltanto nelle pupille di qualche folle che ha perduto per sempre la sua nave. Un rumore bianco di circuiti al lavoro si dispiega crudelmente sulla città, in assenza di cortili, voci, equivoci, giochi, maledizioni. Nei corpi senza vita la Poesia è lettera morta.

Abbondano i pulpiti, specie nei giorni di tempesta. Dall'uno all'altro campo del mondo conosciuto si prodigano i consenzienti per mettere il conforme in belle parole. All'uno e all'altro capo del mondo sconosciuto invece si scavano tane. Non tutto il dicibile esiste, così come non tutto ciò che esiste è dicibile. Lo sanno bene i poeti, a cui le parole hanno spalancato abissi. Lo sapevano gli antiquati, condannati a morte dal progresso e dalla ineluttabilità delle sue conseguenze. Lo sanno i bambini che naufragano ogni giorno in solitudini popolate di fantasmi e formule magiche. Lo sanno i piccioni, che a ben vedere sono più liberi di noi. Non ci si può sottrarre a quanto di irrevocabile è nascosto nella creazione. Non si può fare finta che nulla sia successo, reinventandosi blasfemi mentre ci si unisce silenziosamente alla processione. Non c'è più nulla da difendere, nulla che valga la pena. Non la notorietà, non lo splendore, nessun sacro fuoco, nessuna identità sopportabile. Se manca la voce, tanto vale tacere. Non si può strappare la vita alla vita.

Nella notte, qualcuno si ostina ad avanzare, tra gli alberi, ascoltando i propri passi e i rumori dei mille e mille che si aggirano lungo i bordi. Nella notte, non c'è silenzio che atterrisca: tutto si muove, tutto si dimena. Nella notte, a nulla vale cercare un rifugio. Qualcuno sta sussurrando melodie alle tenebre. Il canto eccede ogni previsione, all'improvviso ogni cifra smette di significare. Qualcuno candidamente rifiuta, le sterpaglie gli offrono nascondigli da cui poter guardarsi intorno. C'è ancora sufficiente buio per allenare l'istinto e la memoria, c'è ancora abbastanza oscurità per lasciarsi abitare dai sogni. All'erta, accucciati in un rovo, si aspetta ma senza aspettare. Si impara come essere terra, albero, nuvola. Qui non arriva il clangore anonimo dell'inanimato. Ancora. La luce ripiomberà a ridisegnare i contorni, sconfessando le pretese e gli inganni, demolendo gli edifici e gli alibi, mostrando la selva per quello che è, una lotta di garbugli, invenzioni, direzioni splendidamente divergenti, dove alcuni hanno posato tracce che altri calpesteranno impunemente. Il mattino odoroso sbufferà la sua arroganza sulla terra. Qualcuno riprenderà il cammino.